

## LE FAMIGLIE E LA TERRA

L'arrivo dei veneziani e la ristrutturazione agricola nel XVII e XVIII secolo tra Livenza e Meduna.

Un campione per la ricerca

Moreno Baccichet

Durante la seconda metà del '600 e la prima del '700, la Patria del Friuli fu spinta a un'ampia iniziativa economica, promossa da Venezia e tesa a riordinare l'assetto agricolo della terraferma<sup>1</sup>. Gli echi di queste trasformazioni agrarie si fecero sentire con maggiore incisività proprio in quei luoghi dove lo sfruttamento del territorio presentava i caratteri più arcaici. Il Friuli occidentale fu particolarmente interessato a queste trasformazioni economiche, sia perché l'ordinamento, in fin dei conti feudale, che lo caratterizzava si era dimostrato chiaramente obsoleto, sia perché la tradizionale estensione di terre incolte dava ampie garanzie agli interventi di radicale ristrutturazione agraria<sup>2</sup>.

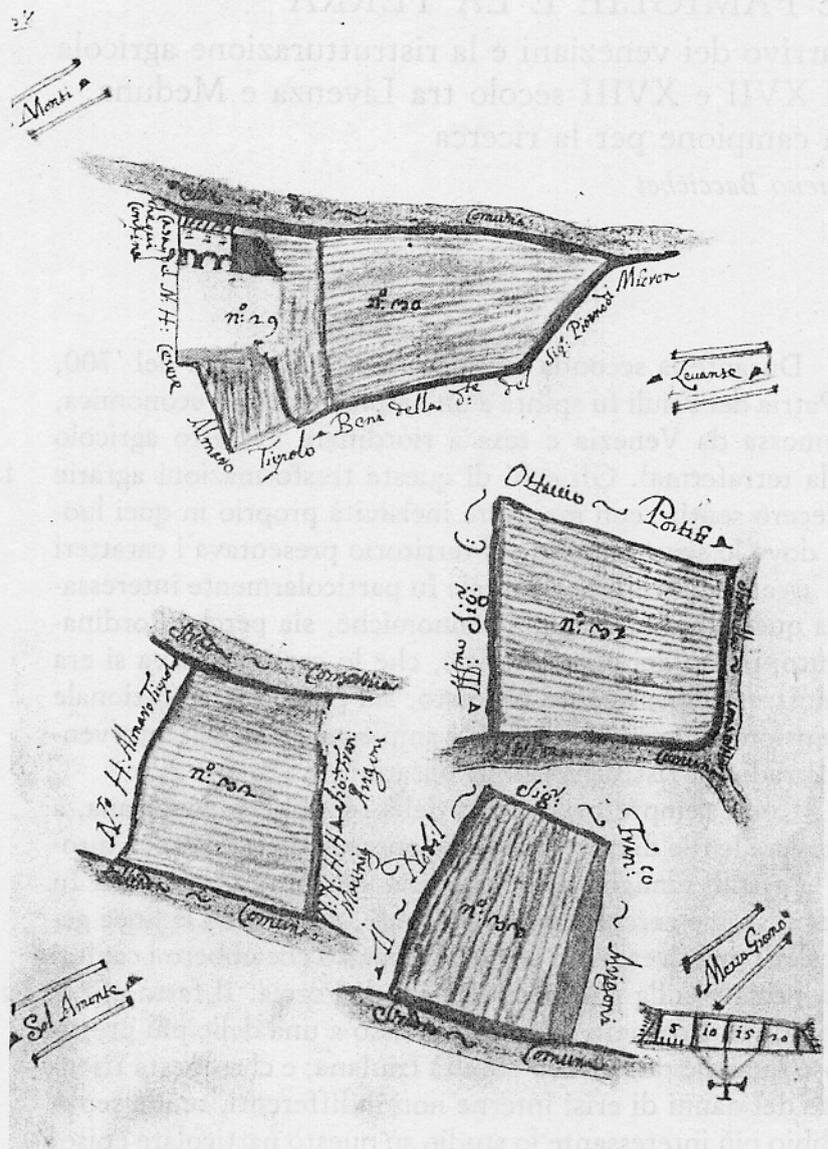
Come sempre nella storia della repubblica veneziana, a muovere le fila di questa enorme operazione economica furono le grandi famiglie dell'oligarchia mercantile lagunare<sup>3</sup>. In questo saggio cercheremo di indagare, tracciando le linee generali di una ricerca più ampia, l'impatto che ebbero i capitani veneziani sulla giurisdizione dei di Porcia. Il fatto che il contado di Brugnera fosse sottomesso a una delle più prestigiose famiglie dell'antica nobiltà friulana, e che questa risentisse dei danni di crisi interne non indifferenti, rende senza dubbio più interessante lo studio su questo particolare episodio della storia dell'economia friulana<sup>4</sup>.

Per il nostro intento è utile indagare i rapporti che intercorrevano tra le diverse famiglie veneziane, al fine di ricercare le comuni motivazioni alla colonizzazione di questa particolare area della Patria. A questo proposito non sono un mistero gli ottimi legami di amicizia che intercorrevano fra i Tiepolo di S. Aponal, i Corner o i Mocenigo. Come pure i rapporti matrimoniali che legavano i primi con i Valier. Un altro fronte della ricerca si dovrebbe muovere verso lo studio dello sviluppo dei consigli nobili di Pordenone, Sacile, Portobuffolè, che furono la culla di un abile patriziato cittadino, impegnato a demolire non poco l'ordinamento feudale. Non va infatti sottovalutata l'importanza di queste famiglie "gio-

1. Sul rapporto che nel XVI secolo legava Venezia al Friuli vedi: P. LANARO SARTORI, *I rapporti tra Venezia e la Terraferma nel '400 e '500. Note in margine a un convegno*, in "Economia e storia", n. 4 (1980); A. MAZZACANALE, *Lo Stato e il dominio nei giuristi veneti durante il «secolo della Terraferma»*, in AA.VV., *Storia della cultura veneta*, 3/I, Vicenza 1980; C.G. MOR, *Problemi organizzativi e politica veneziana nei riguardi dei nuovi acquisti di Terraferma*, in AA.VV., *Umanesimo europeo e Umanesimo veneziano*, a cura di V. Branca, Firenze 1967; M. BERENGO, *Il problema politico-sociale di Venezia e della sua terraferma*, in AA.VV., *Civiltà veneziana nel Settecento*, Firenze 1960.
2. Vedi: D. BELTRAMI, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete del '600 e '700*, Venezia-Roma 1961; A. GUAITOLI, *Comunità rurale e territorio. Per una storia delle forme di popolamento in Friuli*, Martignacco 1983; ID., *Beni comunali*, in AA.VV., *Società e Cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale. Catalogo*, Pordenone 1985; G. FERRARI, *Il Friuli. La popolazione dalla conquista veneta ad oggi*, Udine 1963.
3. Le dinamiche imprenditoriali del primo periodo della "penetrazione veneziana" nei territori della terraferma friulana sono state indagate da: A. VENTURA, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sull'accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVIII*, in "Studi Storici", 1968, nn. 3-4; A. TAGLIAFERRI, *Aspetti dell'economia friulana tra '600 e '700*, Milano 1968; P.S. LEICHT, *Un movimento agrario nel Friuli nel '500*, in *Scritti vari*

di storia del diritto italiano, I, Milano 1943; G. PERUSINI, *I contratti agrari nel Friuli durante il dominio veneto*, Roma 1939; G. CASSI, *Notizie sul commercio friulano durante il dominio veneto*, Udine 1910.

4. Sulle condizioni politiche e amministrative del periodo vedi: G.L. BERTOLINI - U. RINALDI, *Carta politico-amministrativa della Patria del Friuli al cadere della repubblica veneta*, Udine 1913; L. DONATO, *Viaggio nella Patria del Friuli nel 1593*, Portogruaro 1864.



Disegno tratto dal seicentesco "catastico" conservato nell'Archivio Parrocchiale di Maron. L'agrimensore, riportando la consistenza degli immobili posseduti dalla Chiesa, segnalava tra i confinanti il nobile veneziano Almorò Tiepolo.

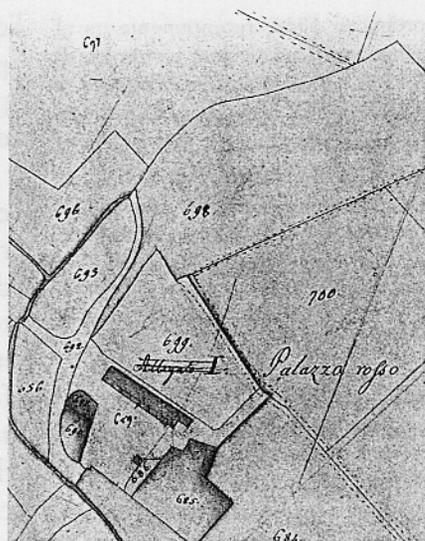
vani”, molto spesso forestiere, che spalleggiando questa o quella casata veneziana riuscirono a ottenere importanti privilegi. Un chiaro esempio di questa inesplorata dinamica ci viene da alcune considerazioni sul consiglio cittadino di Portobuffolè sul finire del '600. Allorché i veneziani Cellini approdarono economicamente nel circondario del porto del Livenza e nella giurisdizione di Brugnera, alcune famiglie iscritte al consiglio nobile divennero i principali interlocutori dei veneziani. Seppure dimorassero stabilmente a Portobuffolè, i Cellini non parteciparono mai alla vita politica del paese, secondo un copione già collaudato dalle famiglie Valier e Orio. Per loro era più semplice, e discreto, partecipare alle scelte politiche attraverso fidati amici appartenenti a famiglie notabili di quella giurisdizione. Nel caso specifico, i Soler e i Princivalli si fecero più volte interpreti dei desideri dei Cellini presso il consiglio cittadino e le altre strutture amministrative e religiose della podestaria. Altre volte i nobili locali risultano veri e propri soprintendenti agli affari dei veneziani. È questo il caso dei Cigolotti di Montereale, che in poco tempo, spalleggiando i Correr nel commercio del legname, divennero una delle famiglie più ricche della pedemontana pordenonese. Accresciuto così il potere economico alla famiglia, di origine bergamasca, sembrò scontata l'annessione di essa a uno dei consigli nobili del Friuli occidentale: nel caso specifico, Sacile.

Infatti nel '600 la corsa alla politica pubblica, o meglio all'annessione ai consigli nobili, non va vista come concreto impegno a favore delle sorti del paese, ma come desiderio di acquistare prestigio e credibilità familiare, antepo- nendo al nome del casato il titolo nobiliare. La patente di nobiltà non va però vista in termini troppo riduttivi. Molto spesso le nuove famiglie consideravano l'accesso ai consigli un atto dovuto al prestigio sociale raggiunto all'interno della borghesia del Friuli occidentale<sup>5</sup>.

A questo quadro di ricche famiglie “foreste” si contrapponevano le vecchie casate autoctone: giurisdicenti per la repubblica, ma spesso dotate di una malcelata vocazione filoimperiale; ricche di prestigio, ma comunque, dopo il cinquecento, quasi sempre in crisi.

## I conti di Porcia e Brugnera

I di Porcia, signori del feudo di Brugnera e dei villaggi annessi, erano parte integrante di quell'arcaica realtà che era la nobiltà friulana di origine patriarchina. Dal grigiore decadente delle famiglie feudali riuscirono a sollevarsi solo alcuni



Estratto dal catasto napoleonico relativo al Palazzo Rosso di Tamai, una delle residenze sulle quali erano impernite le aziende agricole costituite tra il XVII e XVIII secolo dalla classe imprenditrice.

5, Sull'ascesa economica delle giovani famiglie mercantili di Pordenone e Sacile si è parlato all'interno di *La cultura della villa*, a cura di U. Trame, Pordenone 1988. Uno studio specifico, seppure a carattere genealogico, era stato tentato dal De Pellegrini, che aveva pubblicato un brano della cronaca inedita di Francesco Savino sulla famiglia Gabelli. Il testo faceva parte di una raccolta genealogica ben più articolata delle “Croniche, tomo IV, De genealogia familiarum mercatorum” all'epoca in possesso della famiglia Policreti. Vedi: F. SAVINO, *Brano di cronaca sulla Famiglia Gabelli con note di Antonio De Pellegrini*, (Nozze Gabelli-Antonini)

Pordenone 1930; recentemente un ulteriore contributo è stato fornito da: F. SAVINO, *Genealogiae mercatorum civitatis Portus-Naonis*, a cura di A. Cassini, in "Il Noncello" n. 62.

6. Vedi: I. ZENAROLA PASTORE, *Interessi commerciali di una famiglia nobile friulana nel Cinquecento*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", vol. 48 (1967-1968).
7. Vedi A. DE PELLEGRINI, *Le incursioni turchesche in Friuli e i castelli di Porcia e Brugnera*, Udine 1911 (rist. Brugnera 1985).
8. La lunga contesa è ben documentata dai registi di G. RORARIO, *Regestario di un Archivio purliliese del Seicento. Cenni storici intorno ai Rorario e sugli archivi della famiglia di Porcia e Brugnera*, a cura di A. De Pellegrini, Pordenone 1929.
9. Sulla rivolta del giovedì grasso vedi: S. GOBET, *La rivolta del 1511 in Friuli: le cause e gli avvenimenti*, e L. ACCATTI, *La rivolta contadina del 1511 in Friuli: una possibile lettura*, entrambi in AA.VV., *Società e Cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale. Studi*, Pordenone 1985.
10. Per capire la struttura delle comunità rurali sottoposte alla giurisdizione dei conti di Porcia e Brugnera è funzionale la lettura di: A. DE PELLEGRINI, *Capitoli approvati dai Conti Portia per mettere ordine nel Comune di Fon-*

casati, che acquisirono dinamismo e capacità fino ad allora appannaggio della nobiltà lagunare. I conti di Panigai, a esempio, nel XVI secolo iniziarono a commerciare usufruendo di esperienza, basi marittime e rotte commerciali veneziane<sup>6</sup>.

La crisi dei di Porcia non è certo indifferente alle novità che, dopo un XIV secolo di transizione, precipitarono sulla loro giurisdizione. Per tutto il '500 i conti sembrano frastornati dagli avvenimenti. Incerti sulle scelte da fare, litigiosi all'interno di una famiglia sempre più grande e frazionata in rami minori. Nonostante che economicamente i di Porcia non si fossero ancora ripresi dalle incursioni turche<sup>7</sup>, nel 1504 i vari rami intrapresero una lunga disputa sui diritti giurisdizionali della villa di Calderano. Se ne sviluppa parallelamente una seconda con il podestà e il vescovo di Ceneda, per gli estesi diritti di avvocazia detenuti in antico in quella diocesi<sup>8</sup>, e si riapre la vertenza con i conti Altan per il feudo di Campomolino. Di lì a poco, per inserire nel cerchio del nostro tema un altro fatto importante, scoppiano i tumulti del 1511, con la rivolta dei contadini<sup>9</sup>. Porcia e Brugnera sembrano trascurate dai fatti di sangue che percorrono il Friuli; anzi sotto la guida del conte Felice sembrano diventare una roccaforte del potere feudale e della controffensiva dei nobili della Patria. Ma il silenzio è apparente. In realtà l'appoggio dei di Porcia del ramo principesco al partito degli strumieri è quantomai evidente. Tanto più che proprio in quegli anni le occasioni di attrito con le strutture amministrative del popolo non mancavano. Solo pochi anni prima, il 27 giugno 1507, Isabetta vedova di Morando di Porcia era stata costretta a rivendicare per i suoi figli il diritto comitale di giudicare in criminale evitando gli usurpi del «podestà et giuradi». Quindi il popolo dei castelli, riscattandosi poco a poco, cercava di acquisire importanza e prestigio approfittando della crisi dei conti. Così facendo, i nobili del paese strumentalizzavano il malumore dei contadini e dei poveri, rivolgendo il loro astio verso i giurisdicenti. Ma, se con la rivolta udinese del giovedì grasso si erano visti i pericoli di una strumentalizzazione del detto malumore, nei piccoli villaggi della giurisdizione, a un allentamento del prestigio dei giurisdicenti, faceva eco anche una impercettibile smagliatura nell'organismo comunale. Non a caso, a '500 avanzato, i conti di Porcia e Brugnera si trovarono di fronte alla necessità di porre ordine nell'amministrazione di Roveredo e di Fontanafredda (1596)<sup>10</sup>. Ma il loro potere era sempre più frazionato e messo in discussione da quella generale dinamica politica, che vedeva crescere sempre più l'autonomia degli organismi comunitari dei villaggi soggetti a quella giurisdizione e diminuire il prestigio istituzionale dei feudatari.

Venezia, in ogni caso, non si sbilanciò più di tanto appoggiando o castigando una delle parti, avendo l'interesse di mantenere buoni i rapporti con entrambe le realtà. Se da un lato piegare l'orgoglio dei giurisdicenti era funzionale alla politica che voleva l'accorpamento economico del Friuli a Venezia, dall'altro una folla popolare e rissosa, facilmente manovrabile dal partito filoaustriaco, poteva creare problemi ben maggiori di quelli causati a Udine nel febbraio del 1511. La Serenissima si limitò quindi a moderare i termini di una lite, che altrimenti avrebbe assunto toni più accesi. Infatti, come al solito, alla base di tutto c'erano vari interessi economici. I conti fino a quel momento avevano gestito la raccolta delle tasse da mandare alla Serenissima. Ma questo non poteva andar bene ai comuni della giurisdizione, che, temendo usurpi di potere, protestarono presso il doge e il luogotenente, ottenendo di eleggere 6 «relatori», tenuti a eleggere a loro volta un esattore delle tasse<sup>11</sup>. Anche in questo caso la situazione è quantomai chiara: a ogni allentamento della pressione feudale sui villaggi sottoposti corrispondono un maggior potere decisionale e un nuovo carico di oneri amministrativi per le comunità rurali.

La gravità della crisi economica, che nel XVII secolo affliggeva alcuni rami dei di Porcia, si rivela a tutto tondo in alcune urgenti richieste al magistrato sopra i feudi. Nel 1647 i conti Carlo e Rambaldo, alla morte del padre Vincislao, si trovano a dover chiedere la legittimità della vendita del molino di Porcia, «che posseggono come feudale», per sopperire «all'urgenza grande, che tengono di danaro, per sodisfare proportionabilmente gli figli et heredi della q.m S.ra Maria Barbara loro zia paterna del suo credito dotale»<sup>12</sup>. In casi come questo Venezia preferiva accordare la vendita del bene feudale, purché fosse acquistato da un ramo agiato della famiglia comitale. Questa soluzione, pochi anni dopo, risolverà i problemi di Giovanni Ferdinando e Giovanni Andrea, decisi ad alienare addirittura «le Ville di Rove Basso, et Resteiuzza con le ragioni, e giurisdittioni (con) la portione dell'entrata beni e giurisdittioni di S.ta Foca, e S.to Avocato (...) insieme con la sua Casa nel Castello di Portia, Vigna, Brolo, et altri pochi beni terre, et entrate particolari». Nel caso specifico, le proprietà furono vendute a Federico Guido di Porcia, dello stesso colonnello di sopra<sup>13</sup>.

Parallelamente alle vendite, i conti produssero un enorme sforzo archivistico al fine di rintracciare in copia o in originale tutti i documenti provanti i loro diritti. Furono restaurati gli archivi e approntati agili registari<sup>14</sup> dei documenti riscoperti. Le ricerche che si svolgono a Porcia e a Venezia

*tanafredda*, (Nozze Porcia e Brugnera-Gherardini) Porcia 1909.

11. G. RORARIO, *Regestario...*, c. 149.

12. La dote che fino ad allora non era ancora mai stata saldata ammontava a 4000 ducati. AS Ve, *Provveditori sopra Feudi*, b. 522, fasc. 95, c. 383.

13. *Idem*, fasc. 98, c. 210. A proposito della crisi dei signori di Porcia nel XVII secolo, rimando a M. BACCICHET, *Gaiarine: terra friulana nelle dinamiche del Seicento*, in "Storiadentro", n. 5, 1989, dotato di ampia bibliografia sul periodo e sulla giurisdizione.

14. G. RORARIO, *Regestario...*, cit.

15. AS Ve, *Provveditori sopra feudi*, b. 521, fasc. 28, c. 315.

16. *Idem*, fasc. 16.

17. G. BORELLI, *Patriziato di Venezia e Patriziati di Terraferma*, in "Economia e Storia", n. 2, anno 1980, p. 288.

18. La famiglia di Fulvio II è un chiaro esempio della politica antimatrimoniale di quegli anni. Infatti Fulvio ebbe quattro figlie e le diresse tutte al convento. Tra i figli gli contiamo un abate, un canonico regolare e un vescovo. Dei due figli rimasti, Enrico Ottavio II e Giovanni Artico, entrambi condottieri, solo il primo ebbe prole e continuò la genealogia. Il pre-

per la vendita della giurisdizione di Roverbasso sono un chiaro esempio del clima. «Quanto alli Benni di Rore Basso questi per le copie delli inst.i esibiteci appare chiaro che dalli autori delli sopp.ti siano parte stati acquistati, et parte havuti in sodisfatione di dote da ss.ri Savorgnani, et con iurisdizione nel che non vi è alcun dubbio; li inst.ti sudd.i par che sijno stati fatti li anni 1309 2 marzo, 1416 21 April, 1469 8 /briio, li quali instrumenti asseriscono li sopp.ti esser smariti, habbiamo però veduto diverse copie de essi»<sup>15</sup>.

La cattiva gestione dei feudi, il frazionamento dei privilegi e l'esiguità degli interessi in ballo portarono più volte i conti verso spiacevoli incidenti di percorso. I di Porcia godevano del privilegio di vedersi consegnare ogni anno dal comune di Calderano sei carri di fieno, in ragione di un antico obbligo feudale che insisteva su alcune praterie chiamate Palù e Reganaz. Nel 1761 i conti Ermanno e Nicolò dichiaravano di aver «scoperto avendo dalli antichi publi.ci e privati documenti» il sopraddetto non pagato censo. Il solo problema stava nel fatto che quei terreni erano stati venduti quasi un secolo prima come semplici beni comunali privi di gravami<sup>16</sup>.

Per bloccare l'emorragia delle casse della famiglia, anche i di Porcia si videro costretti a spedire alcune delle loro donne in convento, riducendo così al minimo il problema di costosi matrimoni e salassi dotali. Anzi, come ha correttamente osservato il Borelli<sup>17</sup> per l'area veronese, questa strategia conventuale poteva diventare, per quei signori, un fruttuoso investimento. Infatti il beneficio che ogni nuova suora portava al convento veniva prontamente reinvestito in proprietà o in prestiti. Ai conventi si poteva attingere quasi come se si trattasse d'una banca e, ovviamente, i parenti delle monache erano i primi a raccogliere i frutti di prestiti tutt'altro che da usura. Sul finire del '600, quando Porcia di Porcia vedova di Hippolito, del ramo di Lodovico il vecchio (di sotto), si trovò in difficoltà economiche insormontabili con i suoi debitori brugneresi, Candida, Marina e Claudia, figlie di Fulvio II del ramo di sopra, le vennero incontro agevolando un prestito da parte del convento di Santa Maria di Sacile presso il quale erano monache<sup>18</sup>.

Tra le cose che affliggevano le casse della famiglia, le spese militari non erano certo ultime. Lo sapeva bene il ramo di sopra che, benché rivestisse il grande prestigio di fregiarsi del titolo di condottiere attribuito ai suoi principali esponenti, era continuamente salassato dalle enormi spese necessarie per tenere in piedi un'efficiente e addestrata banda d'armi.

Più d'una volta Silvio di Porcia, il condottiero più famoso, si trovò a dover garantire le carriere militari dei figli, alienando proprietà del ramo di sopra. Per esempio nel 1588, per permettere ai figli di partecipare alla guerra con tutti gli agi che il buon nome del casato imponeva, si vide costretto a vendere una sua tenuta a San Giovanni di Livenza.

Ancora una volta alla crisi dei giurisdicenti si contrappone l'intraprendenza dell'aristocrazia veneziana. Ad approfittare di questa situazione fu quel Ragazzoni che, eretto un ricco palazzo a Sacile, stava investendo le sue sostanze di ex armatore in un esteso sistema economico in terraferma<sup>19</sup>. Quasi per paradosso, la nobiltà friulana svendeva le proprie ricchezze ai veneziani per militare nell'esercito della repubblica con il compito di difendere terre non più loro. Di lì a poco Silvio si trovò costretto a riservare le rendite di alcune proprietà al solo mantenimento della milizia del figlio Fulvio I. Ma, come si sa, la professione delle armi e le cariche della Repubblica portano lontano dai castelli di campagna e introducono i militi nelle metropoli veneziane. Così la lontananza impediva di gestire a dovere le giurisdizioni feudali, minacciate tra l'altro dalle continue liti tra i vari rami dei di Porcia. Le lettere possono ben poco, così delinquenza e soprusi divengono una costante del malgoverno di questi nobili, un tempo attentissimi alle popolazioni suddite<sup>20</sup>. Lo stesso Fulvio II, nipote di Silvio, un secolo dopo si troverà a sua volta a dover risolvere i problemi economici, dettati dalla vita militare, con una serie di appropriati matrimoni dei discendenti di Muzio del ramo di sopra e accettando a più riprese danaro da altre nobili famiglie. Vedi, a esempio, l'elargizione fatta dai conti di Brazzano nel 1704, indispensabile a Fulvio «per tener in piedi la sua Banda di Gente d'Armi»<sup>21</sup>.

A più riprese Venezia si trovò costretta a garantire il vecchio Silvio con terminazioni che salvaguardassero i suoi diritti «dalli consorti della giurisdizione»<sup>22</sup>. Tra tutti, il più pericoloso in tal senso era il ramo di Ermes di Porcia, sempre pronto a rivendicare prestigio e diritti economici<sup>23</sup>. I rapporti si mantenevano ottimi con l'altro ramo del colonnello di sotto, quello di Lodovico "il vecchio" e soprattutto con i conti Bonifacio e Bortolomeo, suoi nipoti, perché figli di quello Zuan Batta che aveva sposato Claudia di Porcia, sorella di Silvio. Anche quando Bonifacio, abate di Moggio, fu spedito quale nunzio in Germania, Silvio non si dimenticò di concedergli in prestito dell'argento<sup>24</sup>. Entrambe le famiglie soggiornavano spesso, per piacere o per assolvere ai doveri giurisdizionali, nelle loro residenze brugneresi.

Nella seconda metà del '500 due erano state le realtà

stato chiesto da Porcia di Porcia al convento veniva in parte bonificato grazie all'intervento della contessa Anna, cognata e moglie di Giovan-Paolo, in data 30 novembre 1696. Vedi AS Pn, *Notarile*, b. 175/1, fasc. 1621, c. 40.

19. Vedi A. DE PELLEGRINI, *Genti d'arme della Repubblica di Venezia. I condottieri Porcia e Brugnera (1495-1797)*, Udine 1915, p. 128.

20. A poco servono le repliche epistolari di Silvio, che vede tradita la figura del giurisdicente e che, forse solo per un attimo, desidera di ritornare al vecchio feudo «solo per reggere cristianamente et con giustizia et che fosse fatto ragione così al povero come al ricco». *Idem*.

21. AS Pn, *Notarile*, b. 176, fasc. 1622, c. 57. I Brazzano si erano legati ai di Porcia con il matrimonio di Giulia con il conte Pirro. Per quanto riguarda i problemi economici che tediavano il ramo di sopra dei signori di Porcia a cavallo del '700, ricordo un singolare atto del 1698 con il quale la contessa Giuliana di Porcia, vedova del conte Giovanni Silvio, all'unisono con i figli Pirro e Muzio aveva ricevuto «à livello francabile dal Sern.mo Alvise Mocenigo Doghe di Ven.a» 1200 ducati per «provedere quella summa di denaro in adempimento della dote dell'Ill.ma s.a.Co: Isabella Figliola e sorella rispettive». Per ottenere il prestito da una famiglia tanto illustre quanto amica, Giuliana di Porcia si era vista costretta a ipotecare «li Beni di

Azzano acquistati da essa con il dinaro ricavato dalle Possess.ni da lei vendute nel Contado di Collalto». Molto spesso però i problemi di natura economica erano di minor disturbo e riguardavano l'endemica mancanza del necessario danaro liquido. A questo proposito va rilevato un documento del 17 luglio 1710. In questo Giuliana di Porcia, vedova di Giovanni Silvio, si faceva garante per 500 ducati nei confronti del figlio Muzio, che intendeva provvedersi di danaro liquido da «prendere à livello francabile da qualsiasi persona, che applicasse darli detto dinaro a livello». Vedi: AS Pn, *idem.*, fasc. 1623, c. 105. Pochi anni prima la vecchia contessa aveva risolto un'altra situazione con simile contratto: il 16 gennaio del 1705, in vista del matrimonio della nipote, figlia del citato conte Muzio, Giuliana di Porcia aggiunse alla dote corrisposta dal figlio 500 ducati, assunti a livello dal figlio e da lei garantiti nei confronti del prestatore Andrea Calti, all'epoca podestà di Sacile.

22. G. RORARIO, *Regestario...*, cit., 24 sett. 1574. Un'altra ducale di Piero Loredan era stata emessa nel 1569 per garantire i beni di Silvio posti nella villa di Praturrone.
23. E. DEGANI, *Episodi della vita friulana nel '600*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", VII, 1911.
24. G. RORARIO, *Regestario...*, cit., 2 maggio 1573.



Particolare della pala di Pomponio Amalteo (1564) conservata nella parrocchiale di Francenigo. Il dettaglio mostra inginocchiato in abito ecclesiastico Ludovico di Porcia, protonotario apostolico e pievano di Francenigo, al quale è da attribuire anche la ricostruzione della chiesa e del campanile terminata nel 1547.

territoriali friulane che avevano impegnato la Serenissima, sia dal punto di vista politico che sul piano degli investimenti: il patriarcato d'Aquileia e la costruzione di Palmanova. Se la seconda, macchina bellica e ingegneresca per eccellenza, aveva consolidato il potere militare veneziano in Friuli e, chiudendo le maglie difensive sul fronte austriaco, aveva garantito al patriziato veneziano la sicurezza degli investimenti, il controllo politico sul primo aveva permesso la fusione silenziosa e quasi pacifica tra Venezia e i feudatari. Furono anni di aspri contrasti politici con l'Austria, sempre più preoccupata di veder gravitare l'istituzione storicamente filo imperiale verso la potenza lagunare. Una proficua successione di patriarchi usciti dalle famiglie nobili veneziane (soprattutto la serie dei Grimani) e il dichiarato appoggio del patriziato lagunare alla controriforma valsero a Venezia l'appoggio pontificio, nel quadro del ridimensionamento del prestigio imperiale in Friuli. All'interno di questa situazione, i rami filoveneziani dei di Porcia svilupparono importanti funzioni di raccordo. Soprattutto Bartolomeo e Silvio di Porcia e Brugnera furono i principali portavoce di questa mediazione veneto-friulana<sup>25</sup>.

Anzi, in queste due grandi figure possiamo scorgere quella cerniera tra le grandi famiglie della Dominante e il territorio economicamente vergine del Friuli, che condusse a quella che possiamo definire la prima ondata di investimenti veneziani nel brugnerese.

Attraverso i rapporti e le conoscenze che riusciva a costruire con la sua opera di condottiero, Silvio creò un canale di penetrazione in queste giurisdizioni, estremamente proficuo ai nobili veneziani. Non è quindi un caso che proprio in questo periodo si attestò a Maron la famiglia Tiepolo, con il patrocinio di tutti i conti di Porcia e Brugnera fedeli al partito veneziano. E questa fedeltà non mancava di essere riconosciuta pure da Zaccaria Contarini, podestà di Bergamo, che nel dicembre del 1573 teneva a battesimo un figlio di Silvio<sup>26</sup>.

Portobuffolè sembra per un attimo riprendersi dalla crisi economica del '400 e '500. L'attestarsi di famiglie quali Valier, Cellini e Orio presso l'arcaico porto fluviale è il sintomatico segno d'una ripresa economica. Una ripresa che ha un risvolto importantissimo nella ristrutturazione del traghetto del Livenza. Il 24 settembre del 1701 il senato provvede a dividere il traghetto portobuffolese da quello impegnato a collegare Pordenone a Venezia, lungo la linea Noncello-Meduna-Livenza. Il porto friulano sarà la direttrice principale dei trasporti su acqua che risaliranno il Livenza, ma l'operazione non può non chiarire l'intento comune, anche al ter-

25. Sul rapporto tra Venezia e l'istituto patriarcale vedi: D. CERRONI-P. GASPARI, *Il secondo periodo veneto (Seicento/Settecento)*, in AA.VV., *Enciclopedia monografica del Friuli Venezia-Giulia*, 3, *La storia e la cultura*, parte prima, Udine 1978; P. PASCHINI, *La nomina del patriarca di Aquileia e la repubblica di Venezia nel sec. XVI*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", II (1948); Idem, *Un diplomatico friulano della controriforma: Bartolomeo di Porcia*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XXX, 1934; Idem, *Storia del Friuli*, 3<sup>a</sup> ed., Udine 1975; A. BATTISTELLA, *La prima visita apostolica nel patriarcato aquileiese dopo il concilio di Trento*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", III, 1907 e IV, 1908; Idem, *Una missione di Bartolomeo di Porcia anteriore alla sua nunziatura in Germania*, in "Atti dell'Accademia di Udine", s. III, XIV (1906-07).

26. G. RORARIO, *Regestario...*, cit. Si tratta dello stesso ramo dei Contarini proprietario di ampie tenute a Piazzola sul Brenta, dove fu edificata una delle ville venete più belle della terraferma veneziana. Vedi AA.VV. *Testimonianze veneziane di interesse palladiano. Mostra documentaria*, catalogo, Venezia 1980.

27. Sul traghetto del Livenza vedi: G. MARCHESINI, *Per la riattivazione della navigazione sul Livenza da Portobuffolè a Sacile*, Sacile 1908; AS Ve, *Senato Terra*, Registro 242, c. 493; "Regole, metodi, disciplina e tariffa stabilite da Provveditori di Comun per la Fraglia o sia Traghetto di Pordenon", Venezia 1792; A. BENEDETTI, *La via d'acqua del Noncello e la matricola del traghetto di Pordenone (1701-1803)*, in "Il Noncello" n. 24; sul traghetto di Portobuffolè non è mai stato pubblicato niente, vedi comunque *Matricola Del Traghetto di Portobuffolè Segregato Dall'altro Traghetto L'Anno 1701*, Biblioteca Civica di Treviso, manoscritti.
28. Fraglia = Corporazione, confraternita dell'arte.
29. Vedi G. PUJATTI, *La parrocchia di Maron di Brugnera (Diocesi di Concordia)*, Pordenone 1968.

30. AS Pn, *Notarile*, b. 173, fasc. 1573, c. 179.

ritorio portobuffolese, di ristrutturare le vie di penetrazione lungo il confine veneto-friulano. Soprusi da parte di barcaioli abusivi, di contrabbandieri e di ingiusti sorveglianti rischiavano di mettere in crisi questa via commerciale, proprio in un periodo in cui la capitalizzazione seicentesca stava dando i migliori frutti<sup>27</sup>. La Fraglia<sup>28</sup> portobuffolese, seppur ridotta di numero, si verrà così ad affiancare ai battelli privati delle famiglie veneziane e contribuirà a convogliare verso Venezia i prodotti agricoli delle grandi aziende agrarie che si erano costituite, in mezzo secolo, lungo l'alto corso del Livenza.

## I Tiepolo

La prima famiglia veneziana che fece la sua comparsa nel brugnerese fu quella dei Tiepolo, che rintracciamo a Maron già verso il 1570<sup>29</sup>. Protagonista di questo primo e timido tentativo di penetrazione economica in questa zona è Girolamo Tiepolo, che, amico del conte Giuseppe di Porcia del colonnello di sotto, condusse in porto, sul finire del XVI secolo, una serie di acquisti non proprio rilevanti. Ma l'idea di costruire un'azienda di grandi dimensioni, sufficientemente lontana dal centro castellano, e quindi da quel che rimaneva del potere feudale, doveva essere già comune al vecchio Tiepolo e al figlio Marino.

Nel 1571 a Maron esisteva già un palazzo, che è bene identificare con una dimora formalmente modesta, ma attrezzata di efficienti magazzini agricoli. Presso questo centro di raccolta venivano indirizzati i prodotti acquisiti cedendo in colonia i terreni, che la ricca famiglia veneziana possedeva nel brugnerese. A ricordarci tale pratica nella gestione di queste campagne è rimasto un vecchio contratto d'affitto, registrato dal notaio Guerrino Leporeo e datato 1589<sup>30</sup>. Nonostante che nella scrittura Giuseppe di Porcia compaia quale procuratore di Girolamo, la complessità del testo in oggetto non lascia dubbio sulla paternità delle disposizioni relative all'affitto, comunicate via lettera dal nobile veneziano al fido notaio brugnerese.

Ma veniamo ora all'esame attento del nostro contratto: il termine dell'accordo fu fissato in 5 anni, trascorsi i quali Giacomo de Liberal da Codognè, così si chiamava l'affittuario, avrebbe restituito la terra e le case del patrizio veneto. Raccolti e semine di grossami sarebbero stati divisi a metà tra proprietario e coloni, mentre per i minuti i tre quinti del raccolto e l'onere della semina sarebbero andati a Giacomo.

La metà del vino e una «zarpa» sarebbero andati ai Tiepolo con le onoranze fissate in «un porco de L. 100 capponi

para 4 galline para dui, polastri para dui, ocche n. 2 ovi 120, fassine n. 200, carra uno cane».

Particolare attenzione fu posta alle prestazioni collaterali alla gestione dei terreni. I coloni erano tenuti a «condure le entrate del Patron così biade come vini per spazzo de sete miglia et non di più et anco tutte le biade che occorera macinar per casa de detto Ill.mo al molino: et li botami». La gestione della legna necessaria all'azienda seguiva pure un sistema di divisione a mezzo. Se il padrone acquistava i 14 carri di stame intatto, i contadini si sarebbero impegnati a tagliarlo e a condurlo a Maron. Se la legna fosse stata acquistata già tagliata, la spesa sarebbe stata divisa in sette e sette carri.

Un'altra clausola prevedeva «che l'una, et l'altra parte debba pigliar ad affitto un prado grasso che faccia 4 carra de fen et ciò sia fatto per mità tra il Patron, et coloni». Ma per poter affrontare questo e altri oneri il povero Giacomo si trovò costretto a chiedere al Tiepolo un prestito al 7 per cento, francabile al termine del contratto o assolto «un poco all'anno in detti anni cinque defalcando il livello per rata del danaro che andavano esborsando». Un interesse sarebbe stato pagato anche per i «cavi sei de animali», che Girolamo Tiepolo concesse al de Liberal, più che mai povero e indebitato.

Al contrario, le fortune del Tiepolo nella zona crebbero proiettandosi al di là dei confini del contado brugnerese<sup>31</sup>. A sancire questa prestigiosa presenza nel Friuli occidentale, la Serenissima nel 1604 investì Marino Tiepolo del titolo di Provveditore di Pordenone<sup>32</sup>, dove il giovane si distinse soprattutto in una politica antiebraica che tanto spazio lasciò ai prestatori privati.

## I Valier

Appresso dei Tiepolo, una seconda famiglia veneziana raggiunse il brugnerese in quel periodo: si trattava dei Valier. Anche loro, d'estrazione patrizia e politicamente vicini al Tiepolo, si stavano interessando concretamente agli investimenti in terraferma.

Entrambe le famiglie avevano fatto di Maron il centro dei loro interessi agricoli nella zona. I Valier contavano in quel luogo un "palazzo", che fungeva anche da centro di raccolta dei prodotti agricoli, fatto fabbricare all'inizio del '600 da Giulio Valier. Lo stesso nel 1636 dichiarava di possedere trenta campi di terra a Brugnera e venti a Maron<sup>33</sup>. In realtà le proprietà dei Valier dovevano essere ben maggiori di quelle dichiarate presso gli uffici fiscali della Serenissima, se di lì a poco il bisogno di razionalizzare i trasporti di prodotti

31. Ancora nel XVIII secolo i Tiepolo godevano di alcuni diritti nella città di Sacile. Infatti la comunità di quel luogo era tenuta a corrispondere un censo per la pesca nel Livenza e per il pascolo delle pecore. Vedi: D. BELLÈ, *Ambiente economico e movimento demografico a Sacile nel XVIII secolo*, in AA.VV., *Sacile. Storia, ambiente, uomini*, Sacile 1983.

32. Vedi A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, Pordenone 1964, pp. 399 e 530.

33. Vedi A. BALDAN, *Ville de' Veneti nella riviera del Brenta e nel territorio della serenissima repubblica*, vol. III di "Storia della riviera del Brenta", Vicenza 1981, p. 199. Vedi pure: AS Pn, *Notarile*, b. 175/I, fasc. 1621, c. 79.

34. *Idem*, b. 176, fasc. 1622, c. 66.

diretti a Venezia costrinse la famiglia ad acquistare un fondaco presso il porto fluviale di Portobuffolè. All'epoca la crisi del porto sacilese aveva fatto assumere a Portobuffolè il ruolo di testa di ponte dei commerci liventini, allora più che mai in crisi. Presso questo centro i Valier avevano acquistato una «Casa da Muro Coperta da coppì con Camere, Sala, Cucina, Granaro, Caneva, Cortile con suo Pozzo, Forno, Stalle, Horto, Dovana, e Magazeno di Sale», posta in quel quartiere, fuori mura, detto Rivapiana<sup>34</sup>. Qui sostavano per i carichi i traghetti pubblici e quelli privati in arrivo o in partenza per Venezia. Per quasi un secolo i Valier gestirono, quasi a quattro mani con i Tiepolo, il loro fondaco portobuffolese, delegando la gestione delle terre e di quei commerci all'agente e agli amici locali. Le due famiglie si scambiavano a più riprese favori economici, certe che un'attiva collaborazione avrebbe permesso una gestione migliore di terre così lontane da Venezia.

Nel Settecento il fondaco sfuggiva al controllo dell'agente di Ca' Valier. Infatti veniva affittato a persone di fiducia che, versando un esoso affitto, gestivano i traffici che passavano per quel luogo. Tra le famiglie che gestirono la casa portobuffolese ricordo i Soletti, i Trevisan di Maron e i Flora di Porcia. Si trattava quindi di persone che bene o male con i Valier avevano rapporti consolidati anche su altri fronti. In pratica queste famiglie benestanti si qualificarono come agenti di famiglia e uomini di fiducia, sopperendo alla svogliatezza e alle difficoltà di controllo del processo agricolo che affliggevano un po' tutta la nobiltà terriera di Venezia.

35. La presenza dei Loredan a Brugnera è alquanto anomala. Infatti non mi risulta che questa famiglia possedesse altre proprietà a nord di Meduna.

36. La prima notizia è del 1582 ed è relativa a un acquisto di terre dei di Claudis poste sul Camollo. Vedi AS Pn, b. 173, fasc. 1576, c. 59.

37. *Idem*, fasc. 1590, c. 9t.

Anche i Loredan<sup>35</sup> appaiono a Brugnera sul finire del '500<sup>36</sup>. Ancora una volta il legame tra i nobili aristocratici della Dominante e queste terre friulane sembrano essere i conti di Porcia e nella fattispecie Bonifacio di Porcia, che rintracciamo nel 1599 ad assorbire un livello da tale Nicolò Fregonese, nel cortile dei Loredan, nel borgo superiore<sup>37</sup>.

Nel 1596 il legame di amicizia ed economico che univa Geronimo Loredan a Bonifacio di Porcia era manifestato in modo ancor più evidente. Infatti il primo aveva ceduto all'amico alcune sue importanti proprietà, enumerate dal notaio in una «*possessionem partim arrat. plantata, et viticata et partim partivam cum curtivo, et domibus infrascriptis et una domo ab igne de muro solerata, et cuppis choperta Alia domo paleis cohoperta subtus tamen murata et una tecia paleis cohoperta ac subtus murata et stabulo per tenendis animalibus suinis paleis cohopertis*»<sup>38</sup>. Ma l'interesse dei Loredan per il brugnerese fu scarso, perciò ne sentiremo parlare solo di rado.

38. *Idem*, fasc. 1588, c. 24.

## I Mazzoleni

A cavallo del XVII secolo rintracciamo a Guarda una famiglia patrizia di nome Mazzoleni, appartenuta alla piccola nobiltà di Parma e giunta sulle sponde della Livenza senza un'apparente motivazione o legame con questa nuova terra. Si tratterebbe di un caso difficile da risolvere, se non fosse per alcuni documenti del 1580, che ci permettono di ricostruire il primo soggiorno dei Mazzoleni nel contado di Brugnera.

Iniziamo col dire che quella dei Mazzoleni non era la sola famiglia parmigiana attestata sulle sponde della Livenza. Infatti già da alcuni anni la chiesa pievana di Francenigo era retta da Francesco Pizzi di Parma, amico dei di Porcia, come pure del vescovo di Ceneda, Michele della Torre<sup>39</sup>. Don Francesco sapeva amministrare meglio le cose terrene che quelle celesti e, a proposito della gestione del patrimonio ecclesiastico, un appunto su di un malcelato nepotismo non può non essere fatto. Non a caso ad approfittare per primo di quella posizione ecclesiastica fu proprio il nipote Antonio Sech, che lo zio pievano cercava d'inserire in ogni buon affare. Rintracciamo così Antonio tra i più attivi affittuari della pieve francenighese, o a firmare, con la protezione dello zio, contratti di locazione con i conti di Porcia<sup>40</sup>.

Se è vero che in pochi anni Antonio mise da parte una piccola fortuna, ai Mazzoleni le cose non andarono certo peggio. Dopo aver risolto alcuni screzi con la famiglia Fabi, Geronimo e il figlio Antonio Maria, all'epoca abitanti nel castello, iniziarono un vorticoso e crescente giro d'affari legato alla proprietà fondiaria (acquistarono gran parte dei comunali di Brugnera) e al prestito<sup>41</sup>. Ogni qual volta fossero però necessarie influenze e diplomazia, negli affari di Geronimo compare la figura di don Francesco Pizzi.

Sappiamo però che i Mazzoleni non erano attivi solo nel brugnerese. Anzi, sul finire del '500 il loro interesse era rivolto soprattutto ai mercati veneziani. Quel lavoro e quella presenza nella metropoli veneta valsero a Cesare Mazzoleni il titolo di cittadino veneziano<sup>42</sup>, che d'ora in poi vedremo a più riprese affiancato al suo nome nei registri del notariato brugnerese.

Possiamo presumere che l'amicizia che legava la famiglia parmigiana a Francesco Pizzi e ai di Porcia, come pure i continui soggiorni veneziani, fossero fondamentali per concludere quel grande affare che portò i Mazzoleni ad acquistare vaste proprietà agricole nel paese di Guarda, da più di mezzo secolo in mano ai conti di Collalto. Questi ultimi, all'inizio del '500, avevano consolidato i loro rapporti di amici-

39. Francesco Pizzi era legato, con buoni rapporti d'amicizia, alla linea di sotto dei conti di Porcia e Brugnera, e in particolar modo a Bonifacio e Bartolomeo. I due fratelli all'epoca erano investiti dell'antico diritto di avvocazia della diocesi di Ceneda, allora retta da quel Michele della Torre che nel 1594 promuoverà con Francesco Pizzi, rettore di Francenigo, la costruzione del nuovo battistero della chiesa pievana.

40. AS Pn, *Notarile*, b. 173, fasc. 1573, c. 189. Il 21 ottobre del 1590 Silvio di Porcia affittava ad Antonio la segheria francenighese posta sul Ralt, non escludendo dal contratto il «pesta panizzo e mazzuolo».

41. *Idem*, fasc. 1575, c. 3.

42. *Idem*, fasc. 1592, c. 10t.

zia con i di Porcia promuovendo un matrimonio e quindi un'alleanza con il ramo di sopra. Più precisamente Fedrigo, figlio di Morando, sposò Degnamerita di Collalto. Alcuni anni dopo, all'interno della famiglia dei conti purililiesi, si cercò di stabilire una qualche alleanza tra il citato colonnello di sopra e il ramo di sotto più vicino a posizioni politiche filoveneziane. Così Claudia, figlia di Fedrigo e Degnamerita, e sorella del celebre Silvio, sposò Giovambattista di Porcia dandogli alla luce Bortolomeo e Bonifacio.

Possiamo presumere che l'amicizia che legava la famiglia parmigiana a Francesco Pizzi e ai di Porcia, come pure i continui soggiorni veneziani, fossero fondamentali.

Questa è probabilmente la giusta traccia per comprendere quali rapporti avessero propiziato gli acquisti dei Mazzoleni a Guarda. L'operazione sembrerebbe quindi chiudersi lungo la catena conti di Collalto, di Porcia del ramo di sopra, di Porcia del ramo di sotto, don Francesco Pizzi e Mazzoleni.

Infatti alla metà del '500 i conti di Collalto possedevano vasti campi e case che si erano visti costretti a restaurare<sup>43</sup>. Su questa vendita i documenti da me consultati tacciono. Eppure le tenute di Guarda possedute dai Mazzoleni all'inizio del '600 sembrano corrispondere a quelle un tempo dei Collalto, che d'ora in poi non rintracceremo più nel piccolo borgo posto lungo il Livenza.

Sul finire del '600 qualcosa cambia anche a Guarda. Il 27 settembre del 1691 Fabio, ultimo rampollo della famiglia dei Mazzoleni, a causa della grave malattia che lo affligge completa il suo testamento, creando suoi procuratori il «fiozzo» Fulvio di Porcia e Orazio Amalteo<sup>44</sup>.

Le fortune brugneresi del Mazzoleni saranno ereditate così da una famiglia della piccola borghesia veneziana: i Negri. Infatti di lì a poco, nei rogiti dei notai, inizieremo a trovare «Gio: q.m Ottavio Negri come her: del q.m Ill.mo s.r Fabio Mazzoleni»<sup>45</sup>. A lui faranno capo le proprietà di Guarda, compresi l'originario palazzo e la piccola chiesetta posta sulla strada che conduceva da San Cassiano di Livenza a Brugnera. Neppure Giovanni Negri risiederà stabilmente nel palazzo posto nei pressi del Livenza. A Venezia vestiva le dignitose vesti del segretario del senato veneziano e le sue visite alle proprietà liventine non potevano che essere occasionali, per lo più legate al piacere della villeggiatura. Anche lui come il Mazzoleni, che aveva a suo tempo eletto «agente» il suo fido cameriere veneziano, si interessava delle proprietà di Guarda attraverso un sovrintendente di fiducia, che possiamo immaginare in stretti rapporti epistolari con il padrone. Ancora una volta però i rapporti di amicizia coinvolgono

43. G. RORARIO, *Regestario...*

44. AS Pn, *Notarile*, b. 175/1, fasc. 1620, c. 31. Conscio di morire a Brugnera Fabio Mazzoleni prescrive agli eredi di «esser sepolto nel Arca fatta nella mia Chiesola, col esser posto prima in una Cassa, con farmi celebrar messe dieci in d.o g.no s.a il corpo; dando alli Religiosi la sua elemosina d'una Candella di meza lira da esser accompagnato dalli med.mi alla sepoltura con quattro Torcie, due delle quali sijno del Pievano, et due restino nella chiesa per servir alla devotone delle messe; che il Piovano quel giorno canti messa granda con le sue esequie...» (il testamento presso Domenico Annichini di Venezia). Il 3 novembre del 1692, aggravatosi il male, Fabio Mazzoleni elaborava un altro codicillo testamentario. Poche sono le nuove disposizioni, forse la più interessante è la seguente: «In altra mia disposit.e hò lasciato il legato della Libreria a quel

altre famiglie della Dominante presenti nel brugnerese. Nel 1720 Agostino Valier formula una procura nei confronti di Bernardo Negri, figlio di Domenico «Causidico nella Città Dom.te di Venezia», incaricato di recuperare alcuni livelli non pagati da Giacomo Correr<sup>46</sup>.

## Conclusioni

Sul finire del '700 le presenze dei veneziani sembrano infittirsi, con uno spettro più vario di famiglie che attraverso acquisti o eredità pervennero a proprietà brugneresi. A questo proposito vale la pena ricordare una nota del parroco di Brugnera stesa per un biasimato «Nob. Ho: Genitore nell'incarto di villeggiatura in questa Parrochia». Ricordava il sacerdote di aver ribattezzato la piccola «Elena figlia del Nob. Ho: Carlo costantin Querini<sup>47</sup> q.m Nob. Ho: Bernardo e della Nob. d.a Cecilia Dolfín Querini sua leg.ma Cons.e nata e battezzata in Venezia alla casa dello stesso Nob: Ho: posta all'ora in contrada di S. Maria Formosa...»<sup>48</sup>. In questo caso è la dote della Dolfín a garantire la presenza seppur sporadica dei Querini di Santa Maria Formosa a Brugnera. Altre volte le proprietà seguono intrecci matrimoniali più locali, come nel caso del matrimonio tra la nobildonna sacilese Angela Fabio e il veneziano Galeazzo Dolfín.

Si tratta comunque di un continuo frammentarsi di proprietà terriere, un tempo molto consistenti e incrinata dal gioco di strategie matrimoniali del tutto originali. Insomma i veneziani nel '700 sembrano restii agli investimenti, ma non disdegnano una presenza ludica in queste lande della terraferma. Presenza che di tanto in tanto mettono a frutto, instaurando proficui rapporti di amicizia e relazioni matrimoniali con la nobiltà e la borghesia locali. Se all'inizio la loro politica li aveva visti impegnati nel tentativo di realizzare grandi aziende agricole, nel XVIII secolo assistiamo a una inversione di tendenza. La nobiltà della Dominante preferisce gestire le sue proprietà attraverso grandi contratti di affitto<sup>49</sup>, limitando al minimo la veste imprenditoriale che aveva caratterizzato il loro arrivo nel brugnerese e nel Friuli occidentale.

Un contratto corso tra i Valier e i Miani di San Cassiano è sintomatico di questa variazione di tendenza relativa alla gestione delle proprietà brugneresi. Siamo nel maggio del 1709 e Liberale Florian, agente di Agostino Valier, come precisato in una lettera del mese precedente, sottoscrive un contratto d'affitto con i cugini Miani. Se alcuni termini del contratto non cambiano rispetto a quanto abbiamo rintracciato nell'affitto del Tiepolo per il '500 (durata di 5 anni e rinnovabile,

Medico in essa nominato, qual in suo cambio di presente voglio che sia delli miei Nepotini di Cà Negri. Da più vogli che sia casso nullo, et di niun valore il legato delli Quadri che lascio a quelli di Venezia»; AS Pn, *idem*, c. 33.

45. *Idem*, b. 176, fasc. 1623, c. 59.

46. *Idem*, b. 176, fasc. 1625, c. 65.

47. Questi Querini non hanno niente a che vedere con l'omonima famiglia presente dal 1643 nella villa di Visinale e chiamata di Candia o di Santa Giustina. Vedi: M. BACCICHET, *Villa Cavazza*, in *La cultura della villa...*

48. Arch. Parr. di Brugnera, *Registro 1758-1780*, 26 luglio 1774.

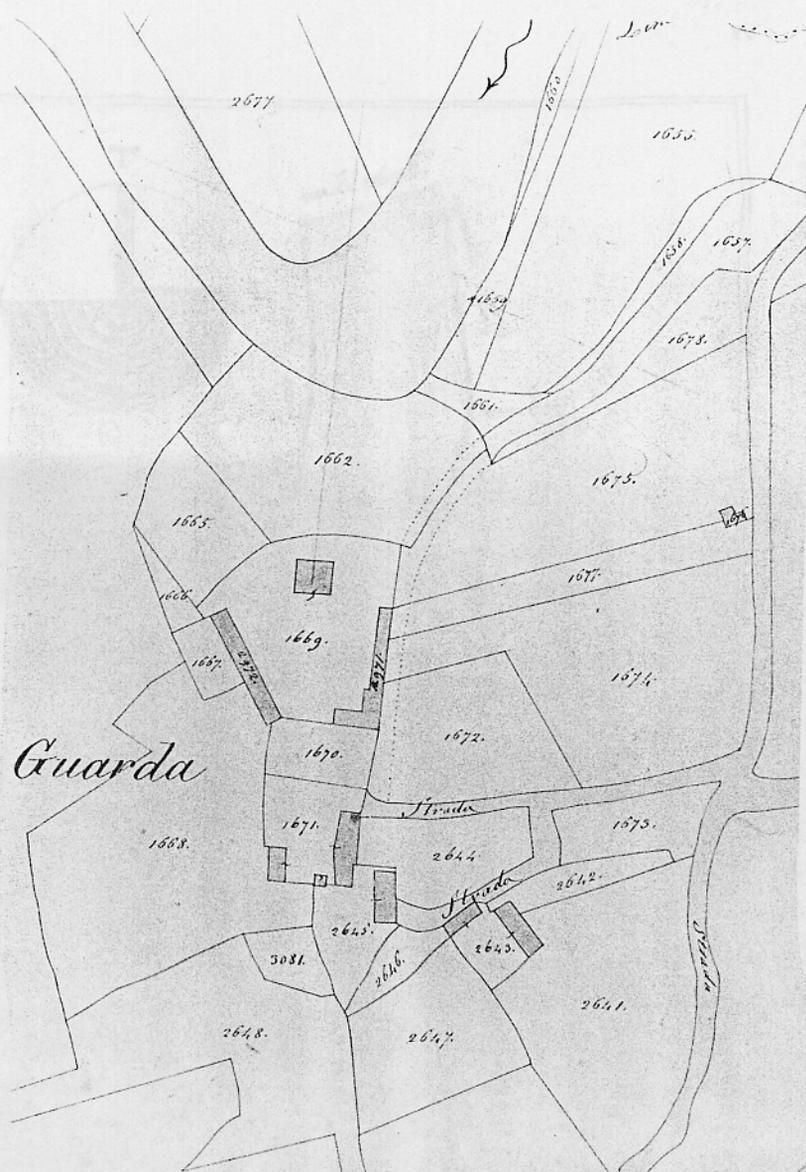
49. Sul pensiero e sull'economia del periodo vedi: P. CHIARI, *Il genio e i costumi del secolo corrente*, Venezia 1761; M. BERENGO, *La società veneta alla fine del 1700*, Firenze 1956; A. CONTENTO, *Il censimento della popolazione sotto la repubblica Veneta*, in "Nuovo Archivio Veneto", n. XIX e XX (1900); *Anagrafi di tutto lo Stato della Serenissima Repubblica...*, vol. IV (Friuli), Venezia 1768.

retribuzione in frumento e vino, onoranze ecc.), per le dimensioni dei beni concessi e la semplificazione dell'atto depurato di molte clausole, l'affitto risulta essere singolare. I Miani assorbono in un unico contratto varie proprietà, che in precedenza i Valier affittavano ai Portello, ai Bortolin, ai Presotto, ai Fornasier ecc.. Insomma, nell'intento dei proprietari c'è il desiderio di ridurre al minimo il numero dei contratti, concludendo affitti con famiglie benestanti, pronte a gestire la proprietà con la tecnica del subaffitto. Anzi, tra le righe del contratto sembra di leggere che in alcuni casi quelli che erano in precedenza gli affittuari dei Valier continueranno normalmente a gestire il loro fondo di pertinenza, con la differenza che dovranno la corresponsione dell'affitto ai Miani, garanti della produttività dell'azienda, come anche della riscossione dei crediti della famiglia veneziana. In questo modo i Valier si vedono sgravati di gran parte delle fatiche dell'organizzazione dell'azienda. Le strutture del palazzo di Maron e l'operato del fattore sembrano ormai essere giustificati solo dal controllo della produzione del vino: «Il vino tutto che si raccoglierà s.a la Possess.e et Beni preaccennati, dovrà esser fatto nella Caneva a Maron sino ad altro ord.ne»<sup>50</sup>.

Anziché gestire in proprio azienda e fattore, il patriziato lagunare, sempre più urbano e meno imprenditore, preferisce cedere ogni onere di gestione a una nuova classe di famiglie locali emergenti: i Flora, i Miani, i Comparetti, gli Zanussi ecc. Si tratta per lo più di famiglie che comunque possiedono già proprietà rilevanti e che finiscono per costituire una intraprendente borghesia terriera. Gli epicentri di questa nuova classe imprenditoriale e dirigente sono l'Accademia Agraria di Udine e la vicina Accademia degli Aspiranti di Conegliano<sup>51</sup>. In queste sedi si discutono, in pieno periodo di crisi agraria, i termini di una nuova imprenditorialità, che si concretizzerà nella storia delle grandi famiglie dell'epopea protoindustriale del Friuli: i Linussio, Zanon, Freschi, Marsoni, Galvani ecc.<sup>52</sup>.

Nonostante il Friuli sia però in fermento per le moderne teorie agricole, il brugnerese sembra sonnecchiare in una situazione economica stantia. Nel settecento i di Porcia si caratterizzano per un assoluto disinteresse alla vita amministrativa della giurisdizione. Sempre più i problemi del contado vengono risolti dal luogotenente udinese, ormai costretto a interessarsi di ogni più piccolo abuso. A seguito dei controlli prodotti dal Magistrato alle Biave attorno al 1760, il luogotenente si trovava nel febbraio del 1764 a dover intervenire contro i «Pistori» (fornai) di Francenigo, accusati di aver fatto pagare il pane al di sopra delle quotazioni ufficiali.

50. AS Pn, *Notarile*, b. 176, fasc. 1623, c. 51, 1 maggio 1709. L'atto precisa che l'affitto avrà inizio a San Martino per il «possessione delle Case Coloniche per habitarvi in esse, et per il lavoro della Possessione et Terreni, il S. Pietro pross.mo venturo (...) et cose bisognevoli, et occorrenti à Terreni med.mi». Liberale Florian, quale agente di Agostino Valier q. Bernardo, come precisa un ordine pervenuto con lettera del 28 aprile, dà in affitto ad Andrea, Giovanni, Miano, Natale e Battista Miani, una possessione, fino a quel momento gestita da Michele Portello, posta in borgo di sopra e dotata di due case coloniche. I terreni, per lo più coltivabili, ammontavano a circa quaranta campi. I Miani si impegnavano a pagare l'affitto in grano dal giorno di S. Giacomo per complessive 22 stara e due quarte. Il contratto aggiunge a questa proprietà altri campi tenuti da Girolamo Fornasier e sui quali grava un censo di due stara di frumento per un possedimento e di 3 stara e due quarte di frumento per una mezzadria su 3 campi di terra. L'elenco delle proprietà affittate ai Valier continua con quattro campi tenuti da Carlo Lucchese per 2 stara di frumento; due campi tenuti un tempo da Giovanni Bortolin e ora da France-



*Il catastrale riproduce la consistenza immobiliare del piccolo borgo di Guarda (Varda) all'inizio dell'Ottocento. In pratica il piccolo villaggio non aveva cambiato di molto il suo aspetto da quando i Mazzoleni, all'inizio del XVII secolo, erano giunti per costituirvi una importante azienda agricola e la loro stessa residenza. L'impianto di villa e barchesse sarà di poco modificato nella seconda metà del secolo con l'ampliamento della residenza e la creazione di nuovi magazzini e del parco voluta dai goriziani Morpurgo.*

sco Presoto per una stara di frumento. Cinque campi tenuti da Zuane Zanin, da retribuire a San Giacomo con due stara e 3 quarte. Una terra di Meza zoia tenuta da Battista Fornasier per una quarta. Inoltre l'atto fa menzione pure di una casa abitata da Battista Fornasier, per la quale i Miani pagheranno trentun lire, seppure il Fornasier vi continui ad abitare. Anche le terre marginali vengono considerate nell'affittanza: i Miani pagheranno poco più di 24 lire per una valle tenuta dal Presoto e 12 lire per quella detta "dietro la Livenza" e tenuta da Girolamo Fornasier.

«Di regalie poi dovranno paghare da Nadal, o da Carneval

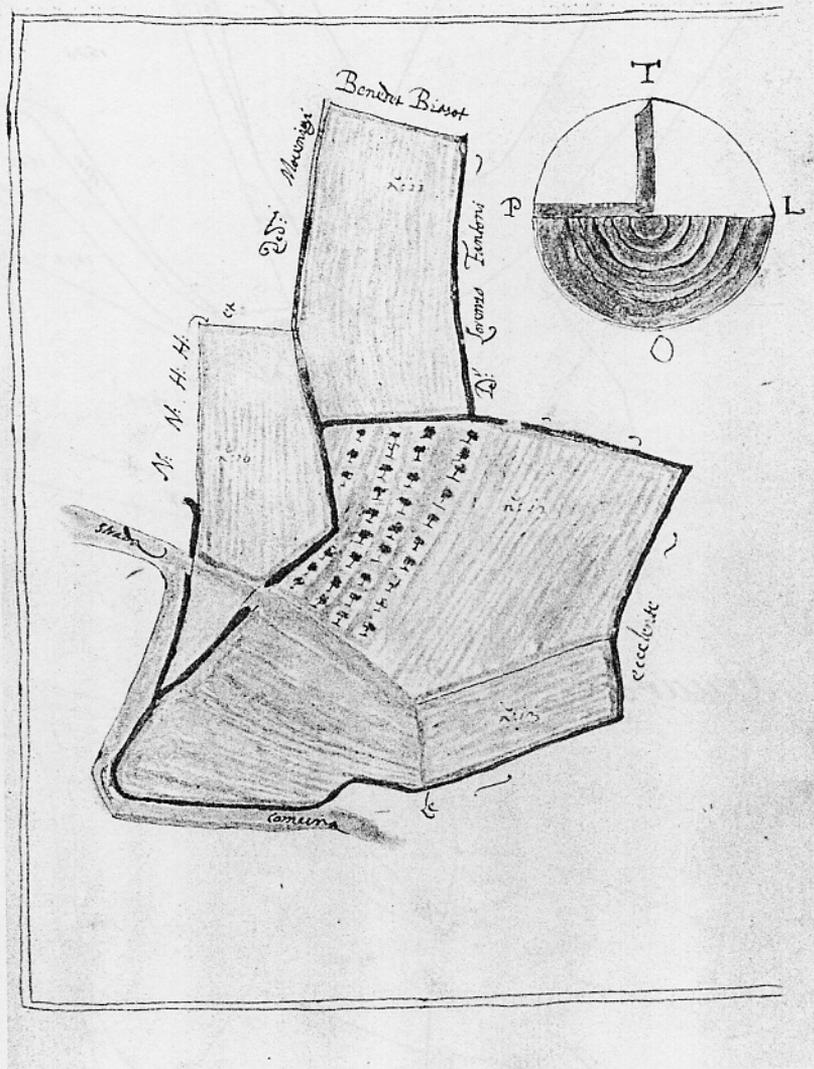
Caponi n. 16 / Ovi da Pasqua n. 150 / Dindij da Carneval n. 2»

Oltre a queste onoranze dovevano consegnare presso il palazzo di Maron altri due tacchini, segaline per gli edifici con il tetto in paglia del cortile, 200 fascine di legna, il fieno pattuito e la «grassa» necessaria a concimare i campi. Il Valier non era tenuto a fornire le sementi per la semina; per contro, se si dovevano piantare le terre, il proprietario era tenuto a fornire di opportuni alberi i coloni, che invece provvedevano a piantarli «dovendo esser numerate le piante che in quella e quelli esistono». Il contratto comprendeva inoltre un paio di manzi, un «versor» e una «grappa» al momento in uso ai Portelli. Lo stesso anno (13 novembre 1709) Andrea Miani, nel palazzo di Guarda già dei Mazzoleni, assecondava il passaggio di un suo debito dai Bertagna ai Negri. Vedi: *Idem*, c. 80. È quindi necessario rilevare ancora una volta il prestigio di queste famiglie emergenti che una volta di più rintracciamo in stretto contatto con la nobiltà locale e veneziana.

51. Nonostante il detto patriziato si fosse allontanato dalla rendita agricola, nella seconda metà del Settecento nelle tipografie veneziane fiorirono numerose pubblicazioni relative alla gestione delle aziende agricole. In questa produzione editoriale non ci si dimenticò di condurre alle stampe anche il trattato cinquecentesco del Tarello, vedi: G.F. SCOTTONI (a cura di), *Ricordo d'agricoltura di M. Camillo Tarello*, Venezia 1772; S. BENETTI, *L'accorto fattor di villa*, Venezia 1760;

F. GRISELINI, *Il gentiluomo coltivatore*, Venezia 1769; Idem, *La casa rustica*, Venezia 1773; L. TANSILLO, *Il podere*, Venezia 1775.

52. Sull'argomento vedi A. CASSINI, *Gli antesignani della riforma agraria in Friuli (Brevi note su Pietro Comparetti e gli accademici udinesi)*, in "Il Noncello", n. 28; F. BERETTA, *I precursori dell'Associazione Agraria Friulana*, in "Bullettino della Associazione Agraria Friulana", numero unico, Udine 1895.



Disegno di terreni di proprietà parrocchiale (Maron). Si noti la varietà culturale riprodotta con estrema attenzione dall'agrimensore.

Venezia, attraverso il suo provveditore, sollecitava che si prendessero tutte le misure necessarie a «impedire, che misere rustiche genti non restino oltre il dovere aggravate, come viene a succedere allorché nelli comparti della macina sia ommessa una persona del Popolo»<sup>53</sup>. Il popolo, vista la crisi dei giurisdicenti, doveva garantirsi da solo con le sue strutture comunitarie.

Famiglie come Tiepolo, Valier o Giustinian (succeduti ai Cellini) non sembrano più interessate a investire in zona e procedono alla svendita dei loro beni o al congelamento delle proprietà. In pratica il panorama patrimoniale, focalizzato agli inizi dell'800 dal primo censimento catastale, ricalcherà di sana pianta i perimetri della crisi che già da un secolo attanagliava il brugnerese e le sue famiglie. All'inizio dell'800 la presenza di proprietà intestate ai Malipiero, ai Mocenigo, ai Memmo, ai Diedo, ai Contarini e ai Giustinian è la memoria di un'economia passata e in profonda crisi. Una crisi che sembra risolversi solo dopo l'unità d'Italia, quando gran parte delle terre immobilizzate dalle grandi famiglie veneziane subirà un processo di frammentizzazione, che favorirà il restauro dell'agricoltura brugnerese.

53. AS Ve, *Luogotenente alla Patria del Friuli*, b. 322, c. 40. Il 9 agosto 1765, un'ulteriore delibera del luogotenente vietò la «vendita del pane giallo, o di altri minuti, restar dovendo sol tanto la facoltà in cadauna famiglia di poterne fabricar per solo proprio uso». *Idem*, c. 30.